

estensioni
voci dell'est europa

estensioni – 13



Bottega Errante Edizioni
Via Pradamano 4, 33100 Udine
www.bottegaerranteedizioni.it
info@bottegaerranteedizioni.it

Editing: Ambra Ferraro
Traduzione: Ljiljana Avirović

ISBN 9788899368562

Titolo originale: *Sarajevski Marlboro*, Durieux, Zagabria 1994

© Miljenko Jergović

È vietata la riproduzione totale o parziale del testo senza l'autorizzazione dell'autore e della casa editrice.

Quest'opera è stata pubblicata con il sostegno finanziario del Ministero della Cultura della Repubblica di Croazia.

Miljenko Jergović

Le Marlboro di Sarajevo

prefazione di Claudio Magris

traduzione e postfazione di Ljiljana Avirović

Bottega Errante Edizioni

Con la valigia sempre pronta

Prefazione di Claudio Magris

Il nuovo Andrić bosniaco: così Paolo Rumiz, perspicace scrittore e cronista della terribile e insensata guerra nei Balcani, ha definito Miljenko Jergović, il sorprendente autore de *Le Marlboro di Sarajevo*. Entrambi, come molti altri scrittori, raccontano di quel variegato crogiolo balcanico di popoli, religioni e culture diverse, che dovrebbe e potrebbe essere un esempio di coesistenza, tolleranza e arricchimento reciproco – e parzialmente lo è anche stato, dando così una lezione di coesistenza umana – il quale però è diventato luogo della vergogna e della distruzione.

Anche il mondo di Andrić è venato di tragedia, il che rende tale mondo imperscrutabile ma non assurdo, e non lo priva del senso della vita; ecco come egli riesce a mantenere l'atteggiamento epico, l'ampio respiro e la notevole forza narrativa capace di cogliere la totalità e la continuità della vita.

Anche Jergović è uno scrittore epico; possiede la capacità di lasciar parlare l'oggettività delle cose e degli avvenimenti, di cogliere la storia di un individuo o di un paese nei dettagli più concreti, con sobria essenzialità.

Ma la tragedia che scuote il mondo di Jergović è insensata, grottesca; nei suoi racconti la violenza sanguinaria rivela il suo orrore attraverso l'indifferenza, attra-

verso l'apparente normalità di avvenimenti mostruosi, attraverso il caotico smarrimento e attraverso bizzarre coincidenze.

È una violenza che proviene da ovunque, eppure non si sa da dove, e che viene costantemente mistificata, attribuita ad altri, in modo da non essere più identificabile, una violenza di tutti contro tutti. È una violenza abbinata alla falsificazione dell'ideologia, dell'informazione e del giudizio, che spesso nomina a priori i complici e vorrebbe indicare i colpevoli ancora prima che abbiano commesso il delitto. Mai come nella guerra dei Balcani la violenza e la menzogna si erano abbinata e assomigliate in tal misura.

Il respiro epico dell'autore diventa dunque breve e interrotto; il narratore non descrive una vita intera, come disse Babel' di Tolstoj, bensì i cinque minuti – che Babel' scelse come proprio metro – in cui una vita si condensa e si spezza. La guerra, grande protagonista di questi insoliti racconti, non si vede; essa non è in primo piano, bensì costituisce la cornice, lo sfondo onnicomprensivo. La guerra si manifesta nel dettaglio, in colui che non ritorna a casa o viene colpito improvvisamente mentre sta portando l'acqua, nei particolari di un improvviso trasloco o nelle incomprensioni e nelle difficoltà che improvvisamente impediscono un amore.

Il mondo di Jergović è vitale e allo stesso tempo inquietante. Vitale per le svariate vicende di individui irripetibili, per la loro picaresca familiarità con le osterie e con il destino, con il quale chiacchierano e che a volte riescono ad ingannare. Inquietante per l'assurdità che

avvolge e distrugge il tutto, per l'astrazione che permette la terribile e stupida violenza. In Jergović è presente la compassione e un grande amore per la vita sensuale ed effimera, diventata effimera a causa di una guerra incomprendibile perché priva di un motivo intelligibile.

Molti anni fa – in un'epoca quasi lontana – quando percorrevo la Bosnia in lungo e in largo durante i miei viaggi zingareschi lungo il Danubio e nei paesi confinanti, trovavo in Bosnia anche la felicità. Nel mondo di Jergović – come del resto in nessun altro mondo – la felicità certamente non può esistere, eppure paradossalmente essa si sente; si sente quanto potrebbe e dovrebbe essere vicina, il che rende ancora più terribile la sua impossibilità. E così non rimane altro che la rinuncia alla vita reale, la precarietà: «In un mondo fatto così – scrive Jergović – c'è una regola fondamentale, che si riduce a una valigia sempre pronta».

Da *Sarajevo Marlboro*, Folio Verlag, Wien 1996, trad. di Klaus Detlef Olof. La traduzione dal tedesco del testo di Magris che qui presentiamo è di Marina Barbić-Poropat.

Le Marlboro di Sarajevo

I

**UN IMPRESCINDIBILE DETTAGLIO
BIOGRAFICO**

Il cactus

Viveva nell'ansia continua di perdere qualcosa di bello e di importante. Spesso viaggiava, ma più spesso soffriva di non viaggiare. Per lei la vera felicità stava sempre altrove, e progettava mille modi di afferrarla per la coda, di fermare, stando sempre in movimento, l'attimo cristallino in cui a dar retta ai sogni la vita si tramuta in una favola.

Verso la fine di quel dicembre '90 aveva deciso di festeggiare l'ultimo dell'anno sull'isola di Hvar, con un sacco di gente sconosciuta. Tutta entusiasta mi esprese la sua decisione come se fosse una proposta, io ero un po' perplesso ma lei si imbronciò a tal punto che alla fine mi adeguai, facendo finta che la scelta l'avessimo presa in comune. Il penultimo giorno dell'anno ci demmo appuntamento a Marijindvor. Era di mattina presto, molto presto, i tram ancora non circolavano. Feci conoscenza con una sfilza di personaggi e signorine blasé vestite a festa che nell'insieme mi rammentavano, indubitabilmente, una sbronza. Noi dodici, più un ammasso di oggetti, più una vivace femmina-boxer prendemmo posto in tre auto. Avanti andavano due golf e dietro un catorcio di Diane con dentro noi due, più uno studente di elettrotecnica semicalvo, la sua ragazza grassa e triste e, per finire, il cane. La Diane era tutta avvolta nello scotch da

pacchi, dentro era un via vai di spifferi continuo, mentre i piedi a momenti sfondavano il pianale. Ci trascinavamo per strada con insopportabile lentezza, in direzione sud; la tipa grassa parlava di profumi parigini mentre il cane sprigionava mefitiche e sonore flatulenze. Qua e là abbozzavo un sorriso di circostanza o una qualche considerazione generica nello sforzo di far credere alla mia ragazza che mi sentivo perfettamente a mio agio. Sotto il monte Ivan la Diane filò liscia a venti all'ora, a Konjic, però, tossicchiò un paio di volte e andò in panne. Rieccoti la boxer che aggrediva sonoramente i nostri nasi per poi mettersi ad abbaiare festosamente. Smontammo, si fermarono pure quelli delle golf e cominciò la discussione sul da farsi. In ogni combinazione noi due eravamo di troppo. E quando infine stabilirono chi avrebbe proseguito in treno e chi in macchina, la tirai per una spalla e sussurrai: «E se tornassimo indietro?».

Lei, però, non mi lanciò quell'occhiata ostile che temevo: si strinse nelle spalle e sospirò.

«Chi glielo dice?».

«Diglielo tu. Tu sei l'uomo».

«Meglio se lo fai tu. Li conosci, e poi se parlo io sembrerà che ci siamo offesi».

Lei, naturalmente, cinguettò che noi due saremmo rientrati a Sarajevo. Quanto a me, le decisioni, belle o brutte che siano, ho sempre saputo accollarle, molto garbatamente, agli altri.

Alla partenza del treno mancavano ancora due ore e mezzo.

Seduti nella hall fredda e deserta dell'albergo ci scam-

biavamo qualche tenera carezza, l'uno perso negli occhi dell'altra.

«Peccato...» mentii.

Lei si rimproverava di avermi rovinato la festa dell'ultimo dell'anno. Con l'aiuto delle carezze, nonché di certi piccoli stratagemmi maschili, cercavo di persuaderla del contrario.

«Mi spiace anche per il regalo».

Ho sempre amato ricevere regali, così insistetti perché l'evento si consumasse a Konjic. Lei non voleva, non doveva sembrarle un'occasione propriamente solenne. Aspettava ancora quell'attimo cristallino. Ma ho già detto di essere un maestro nell'arte della persuasione.

Disfece cautamente lo zaino e ancor più cautamente ne estrasse una scatola di brandy d'annata.

«Apri...».

La scatola era leggera, si capiva subito che dentro non c'era la bottiglia. E d'altronde sarebbe stato anche banale. Dentro c'era qualcosa di accuratamente avvolto nella carta bianca. Mi fece cenno di aprire con la massima attenzione. Nel minuscolo vasetto stava, altrettanto minuscolo, un cactus. Non più grosso del pollice di un neonato.

Non le avevo mai detto di detestare le piante nelle stanze. Richiedono troppe cure, troppo metodo, vogliono che tu provveda a loro, quando io non so neanche come provvedere a quelli che amo. Quando è morta la nonna tutte le piante della mia stanza si sono seccate. Ci sono stato male, malgrado non le avessi mai potute soffrire.

Sorrisi, le diedi un bacio, trovai parole di apprezzamento. E appena la vidi persuasa tirai fuori Chanel n. 5 (comprato pensando, ovviamente, a Marilyn) e *Sulla fotografia* di Susan Sontag. Non le regalavo mai un libro e basta, perché credeva, e forse non a torto, che i libri li sceglieSSI pensando a me stesso anziché a lei.

Sistemai il cactus in un angolo soleggiato della mia stanza, vicino alla statuetta di gesso di San Biagio e al ciottolo col buco portafortuna in mezzo. Qualche mese dopo scoppiava la guerra in Croazia, poi il caso del film su Špegelj, Plitvice, Borovo Selo...

Lo innaffiavo regolarmente ogni cinque giorni e stavo attento a non spostarlo. Una volta la nonna mi aveva detto che i cactus non si portano mai da un posto all'altro. Loro possono stare solo in un posto. Il posto di per sé non ha importanza, e neanche importa se è tra i migliori possibili: ciò che conta è che sia il loro. Avevo cura di quel cactus, e mi facevo meraviglie di me stesso per come non peccassi mai nei suoi confronti.

E invece di morire com'è per tutti i deliziosi regalini che i negozianti tirano fuori prima delle feste, il cactus cominciò a crescere. Allargava gli aghi, fragili come quelli di un giovane riccio, si gonfiava e docilmente si allungava verso il sole. Ora non sembrava più un pollice di neonato. E quando entrava nella stanza, lei era contenta che non fosse annegato nella mia noncuranza.

«Comincia ad assomigliarti».

«Il cactus?».

«A dire il vero non proprio a te. A una parte del tuo corpo».

Di una cosa del genere, lo confesso, non mi ero mai accorto, ma da allora presi anch'io a vederlo sotto quella luce.

Nella nostra vita il cactus era diventato uno di quei piccoli, gioiosi dettagli che consentono agli amori di sfuggire agli schemi prestabiliti per diventare degni di memoria.

Nei giorni della distruzione di Vukovar avvertò qualcosa di simile a un soffio glaciale sulla nuca. La vita stava diventando una faccenda molto seria, ben diversa da ciò che supponevo. Ogni errore poteva essere fatale: questo sentivo, sebbene ancora non mi fosse chiaro né il come, né il perché.

Verso la fine del marzo '92 lei lasciò la città. Andava via così, come si va a una gita. Senza addii.

Ai primi di aprile mi trasferii nello scantinato. La chio-ma del melo fu centrata da un colpo di mortaio. I vetri delle finestre si spaccarono e una scheggia, non più grossa di un chicco di riso, si conficcò nel vecchio specchio austriaco che stava sulla psiche accanto all'armadio. Il vetro si incrinò con l'esattezza di un meridiano sulla carta geografica. I telefoni funzionavano ancora, così cercai di raccontarle l'episodio. Non capiva. Probabilmente pensava che fossi io a essermi un po' incrinato nel cervello.

Ogni cinque giorni salivo al piano superiore per innaffiare il cactus. Ora si allungava in direzione delle postazioni cetniche. Spaurito, guardavo verso il sole aspettando un proiettile da un momento all'altro. Là sotto era caldo, umido, accogliente. C'era odore di patate guaste, la polvere di carbone pizzicava gli occhi. Con ogni probabilità si stava meglio lì che non nell'utero.

Lei cominciò a pensare che la morte esistesse solo a Sa-

rajevo. La trovavo patetica, distante. Mi chiese se non volevo che andassimo in Nuova Zelanda. Le dissi che mi trovavo nello scantinato, che quel paese era molto lontano, che non credevo che laggiù sarei stato poi così felice. Del cactus non mi chiedeva mai. E io non volevo nominarlo.

Le persone cambiano quando restano da sole nel buio. Impercettibilmente. So di un uomo che si era coricato nel suo letto come al solito per svegliarsi l'indomani tutto incanutito. Non seppe dire mai cosa avesse sognato. Vissi quei giorni nel terrore dell'inverno.

Una mattina – era il quinto giorno –, l'acqua di tutto l'appartamento era ghiacciata. Solo allora mi passa per la testa che il cactus teme il freddo. Allora lo prendo e lo porto con me nello scantinato, davanti alla stufa che alimentavamo con la polvere di carbone. Né troppo vicino, né troppo lontano. Come pensavo andasse bene per i cactus e per gli uomini.

Il giorno dopo giaceva riverso sull'orlo del vaso. Come giaceva? Bene, con la punta all'ingiù, come se il sole stesse lì sotto da qualche parte. Lo innaffiai ancora una volta, pur sapendo che quella era la fine.

Dalla guerra ho appreso un rimedio artificiale per sedare i nervi e le emozioni. Quando uno mi dice cose che rischiano di sconvolgermi, dentro, da qualche parte, mi si accende una spia rossa, simile a quella che attutisce il rumore del nastro in un magnetofono, e io non sento più niente. Ma quando ripenso a quel cactus non c'è rimedio che tenga. Quel cactus è una sorta di derivato spicciolo della tristezza, innocuo solo all'apparenza, come una mandorla amara di cianuro. Una volta a certa

gente facevano pena i cavalli, che muoiono in piedi. A me, invece, fanno pena i cactus, che restano lì, stremati, come quel ragazzo della poesia di Goethe. Ma in fondo la cosa non è così importante, se non come avvertenza che nella vita bisogna diffidare dei dettagli. Di quelli solo. E di nient'altro.